

La libertà o la proprietà

di Massimo Salvadori

Da "Il Mondo" 27 ottobre 1951

Caro Pannunzio,

nel "Mondo" si è discusso di unificazione liberale. Per rincuorare i liberali che forse si sentono sfiduciati, vorrei ricordare che il medesimo problema è discusso oggi in Grecia come in Australia, in Francia come negli Stati Uniti, che lo si discuteva cinquant'anni fa e cent'anni fa. I non liberali ripetono da anni il solito ritornello: il liberalismo è morto. Per un morto si comporta con notevole vigore: nell'Occidente, di cui (per il momento) l'Italia fa parte, si vive ancora sotto l'impero del liberalismo, l'unica formula che permetta a tendenze diverse di vivere insieme più o meno pacificamente.

Non vi è dubbio allo stesso tempo che, dal punto di vista liberale, la situazione italiana è piuttosto grave. Se il liberalismo da noi sopravvive è perché i suoi avversari non sanno con che cosa sostituirlo o, pur sapendolo, non si sentono abbastanza forti per imporsi. Lo Stato italiano uscito dalle convulsioni del '43-'46 è, superficialmente, uno Stato liberale. Dovrebbe garantire la libertà dei cittadini; quanti sono i cittadini ai quali interessa quel poco di libertà che hanno? In parole povere c'è una situazione chiara: liberalismo senza liberali, uno "chassis" senza motore, forse un corpo senza l'anima che gli dovrebbe dar vita.

Sono sempre stato d'opinione che non basta sottolineare le differenze: che per ottenere dei risultati occorre accordarsi con altri (purché accordandosi non si rinunci a quello che si è). Sono convinto pure che prima di accordarsi occorre avere un concetto chiaro e preciso di quello che si vuole ed essere fermi nelle proprie convinzioni. Dal settembre del '43, salvo casi individuali, di fermo quasi non ci sono stati che la gerarchia cattolica ed i dirigenti del movimento comunista. Tutto il resto è andato alla deriva: fenomeno forse inevitabile dopo vent'anni di corruzione, certo doloroso.

E' chiaro che in Italia fa difetto il senso della libertà, quel senso che serve a superare come succedere in Francia, come succede in Inghilterra, gli ostacoli innumerevoli che sembra si moltiplichino lungo il cammino della libertà. E' possibile diffondere il senso della libertà con l'esempio e con l'educazione; non lo si impone con la forza. Vi sono però alcune riforme, quelle di cui, a mio parere, la nazione italiana ha soprattutto bisogno riguardano la distribuzione e l'uso della proprietà. Se i liberali italiani non hanno il coraggio di affrontare il problema della proprietà e di volerne una soluzione liberale (che può essere tale solo nel senso di una maggiore partecipazione dei cittadini al possesso e all'uso della proprietà) continueremo ad essere i paladini di una libertà politica ed intellettuale di cui quattro quinti degli italiani, assillati dal bisogno economico e tormentati dallo spettacolo indegno di un'eccessiva ingiustizia, non sanno che farsene. Ho visto, in alcuni articoli che discutono di unificazione liberale, alcuni vaghi accenni all'economia teorica di una volta, reminescenti delle armonie naturali di Bastiat. Sono anch'io un ammiratore della natura; qualche volta però occorre aiutarla, specialmente per ciò che riguarda la ripartizione della proprietà. In questo campo c'è oggi in Italia, più che in Francia, più che in Inghilterra, una situazione di privilegio, il privilegio è antiliberale; se si è liberali occorre distruggerlo.

Non ho dubbi sull'importanza fondamentale che ha la proprietà in una società liberale: chi possiede gode di una certa autonomia e indipendenza nei confronti sia degli altri cittadini che dello Stato; chi non possiede scivola facilmente in una posizione servile. Aumentando la distanza che separa le classi sociali, l'attuale sistema economico italiano ha agito in senso antiliberale ed occorre correggerlo. Per una di quelle capriole mentali che sono la specialità degli intellettuali, i socialisti avevano dedotto dalla critica, in gran parte corretta, del capitalismo, il collettivismo il quale non diminuisce, ma moltiplica i difetti antiliberali del capitalismo. La deduzione è ben altra: se il possesso di mezzi di produzione rafforza la libertà del singolo, una società è libera nella misura in cui i cittadini posseggono. Non bisogna confondere liberalismo con liberismo; se, come è successo in numerose occasioni, e come succede in questo periodo negli Stati Uniti, un'economia liberista porta con sé una maggiore diffusione della proprietà, agisce in senso liberale; se porta, come pure è successo in numerose occasioni, ad una concentrazione della proprietà (come avvenne in Inghilterra durante la prima fase della rivoluzione industriale), allora agisce in senso antiliberale.

Non mi consta che esistano formule eternamente vere per risolvere il problema della proprietà in senso liberale. In Italia la situazione è particolarmente difficile per ragioni ovvie. Ciò non vuol dire però che le formule non debbano essere proposte, discusse e applicate, salvo a modificarle se i risultati pratici non corrispondono a quelli che teoricamente dovrebbero essere ottenuti. Sono sicuro che una volta sistemata in senso liberale la posizione della proprietà, tanti problemi di oggi acquisterebbero un aspetto ben diverso.

Cosa fare? In primo luogo ritengo dovere dei liberali appoggiare una vera e propria riforma agraria, non la riformetta di oggi con discorso del ministro, musica e distribuzione di carta bollata. Ci sono più di venti milioni di italiani costretti a ricavare il loro sostentamento da poco più di venti milioni di ettari coltivabili. Dato che il reddito è, in relazione a chi ne deve vivere, poco, è moralmente necessario ed indispensabile che il poco venga distribuito il più equamente possibile. E' pure moralmente necessario ed indispensabile porre fine alla situazione di incertezza che deprime la vita degli agricoltori che non partecipano al possesso della terra. E' d'altra parte economicamente necessario ed indispensabile riorganizzare le aziende agricole in maniera che possano dare i massimi risultati. Le formule della riforma agraria dovranno variare a seconda delle regioni: espropriazione senza compenso, espropriazione con compenso, compartecipazione, cooperative con gerente nominato dal governo, cooperative indipendenti, consorzi, ecc. Ma il fine deve essere dovunque il medesimo: rendere il più possibile uniformi i redditi, dare sicurezza agli agricoltori, aumentare e migliorare la produzione. I miracoli sono più difficili ad ottenersi nell'agricoltura italiana è suscettibile di miglioramenti su vasta scala.

In secondo luogo c'è da porre un po' d'ordine in quel groviglio imbrogliato che ha descritto Rossi e che rappresenta in gran parte la triste eredità, lasciata dal defunto regime, voluto, ammirato, rimpianto dai magnati dell'industria e della finanza. Il ritorno totale all'industria privata, libera da interventi statali, è impossibile. Si può però tagliare e semplificare: da una parte economia pubblica, dall'altra economia privata. Le industrie deficitarie, le industrie monopolistiche, le industrie di cui i proprietari potrebbero servirsi per ristabilire la dittatura vanno nazionalizzate. Quello che resta dell'industria, il più, va risanato rendendo veramente indipendente dallo Stato; ve ne sarebbe a sufficienza per permettere all'iniziativa privata

di dare una dimostrazione di quello che è capace di fare. Nelle aziende pubbliche, come in quelle private di una certa mole, dato che è bene, dal punto di vista della libertà dei cittadini, stimolare il senso di responsabilità (che è il collettivismo per esempio distrugge peggio del capitalismo) sarebbe opportuno che i dipendenti partecipassero alla gestione e di rendessero conto delle difficoltà che si incontrano quotidianamente nel campo dell'organizzazione economica quando si vuole raggiungere una certa efficienza.

In terzo luogo non bisogna dimenticare che un regime di libertà non dura a lungo se non è sorretto da una buona dose di solidarietà. E' dovere dei liberali perciò di agire in maniera tale da rendere meno tese le relazioni tra i vari gruppi della popolazione e in particolare tra le classi economiche. Chi ha la fortuna di possedere e di guadagnare deve essere tassato sì che lo Stato possa assicurare ai meno fortunati la possibilità di vivere senza saltare i pasti e senza tremare di freddo. E' dovere occuparsi dei disoccupati, dei malati, degli anziani. Non occorre andare all'estremo dello Stato sociale inglese, ma se non c'è, come non c'è in Italia, abbastanza ricchezza perché tutti possano stare bene, occorre alleviare la miseria, spartendosela. Dove c'è un conflitto tra umanità ed economia, non è questa (come invece avviene per conservatori e collettivisti) ma quella che ha la precedenza. Seguendo il medesimo ragionamento, la produzione di oggetti di lusso per consumo interno è proibita finché è soddisfatta la domanda di oggetti di necessità.

Non sarebbe la prima volta che politiche economiche diverse verrebbero applicate a settori diversi dell'economia. Nella Germania Guglielmiana, come negli Stati Uniti e nella Svizzera di oggi, le attività agricole sono vincolate, protette ed aiutate più che non lo siano le attività industriali, il commercio interno è più libero di quello estero. In quasi tutti gli Stati non collettivisti hanno funzionato e funzionano contemporaneamente attività economiche pubbliche e private. Occorre uscire dal dogmatismo sciocco del tutto o niente. Entro certi limiti il liberismo fa bene e così fanno bene il dirigismo e il collettivismo (anche Adamo Smith aveva affermato che era legittimo imporre dei limiti al liberismo); occorre in particolare ricordare che quello che interessa la libertà è il diritto di proprietà, non l'uso assoluto della proprietà. In Italia quei due quinti, o quasi, della ricchezza nazionale che sono rappresentati dall'agricoltura ed attività affini verrebbero sottoposti ad un regime speciale che riconoscerebbe la proprietà privata, cercherebbe di renderla accessibile al maggior numero possibile di agricoltori e ne regolerebbe l'uso. Un altro quinto, o poco meno, della ricchezza nazionale, in forma di aziende industriali, bancarie e di trasporto costituirebbe l'economia pubblica. Il resto, un po' più dei due quinti del totale, costituirebbe l'economia privata non agricola, libera di agire nell'ambito di un minimo di restrizioni.

Non mancano i difensori di sacri diritti delle proprietà. Occorre scegliere: o la libertà è sacra o la proprietà si chiami quello che vuole, conservatore, fascista, democristiano, ma non liberale. Non bisogna dimenticare che il capitalismo italiano ha avuto tutto il tempo di cui aveva bisogno per fare le sue prove. Non soddisfatto del liberalismo moderato di una volta si fece fascista; forma uno dei due perni del partito di maggioranza. Durante gli ultimi trent'anni ha avuto campo libero. I risultati? Il tenore di vita è andato giù e se (parafrasando un recente articolo in "Occidente") "si è diffuso un benessere vistoso tra i ceti commercianti e medio-borghesi, si è peggiorata la situazione di quella larga classe di lavoratori che non godono del beneficio di un pieno impiego in un'industria efficiente". Le imprese economiche si giudicano dai risultati: economicamente il capitalismo italiano ha fallito e non c'è nessuna ragione di trattarlo con i guanti bianchi. Non solo ha fallito ma, mi si dice, si va maturando in Italia una situazione non dissimile da quella di trent'anni fa: chi è liberale non può avere dubbi sulla necessità di tagliare le ali al capitalismo prima che inizi un altro volo verso un nuovo 10 Giugno.

Premesso questo, con chi accordarsi o unificarsi? Come ho detto, sarebbe bene buttare l'ancora e non andare alla deriva. Fissato il programma, occorre farlo conoscere: se ad altri piace, che si avvicinino. Non dubito che nel Partito Liberale vi siano dei liberali; ma il partito deve ancora dimostrare di essere, come tale, liberale. Non molto tempo fa, incontrandomi, in occasione di una riunione dell'esecutivo dell'Internazionale liberale, con un esponente del PLI gli chiesi di riassumermi brevemente il programma del partito. Mi rispose: "Monarchia, centralismo, difesa della proprietà". Rabbrividi; tanto vale ritornare al diciottesimo secolo. Evidentemente parlavamo lingue diverse. Quello che deve interessare il liberale è la libertà di 47 milioni di italiani, non la libertà di centomila proprietari di terre e di industrie che trent'anni fa costituirono il nerbo finanziario del fascismo. Ci sarebbero i repubblicani i quali almeno, come partito, non sono mai stati fascisti; ma se nel suo insieme il PLI guarda con ansia all'oligarchia inglese del XVIII secolo o a quella olandese del XVII, il PRI, un po' più avanzato, appartiene ancora alla prima metà dell'Ottocento. Se si smuove va bene, ma finora vedo pochi segni di movimenti in avanti.

C'è ancora un'altra direzione. Al socialismo di una volta rimproveravamo il collettivismo, il determinismo materialista, la teoria della superiorità della società sugli individui, la tendenza ad accentrare il potere, la sostituzione del concetto di lavoratore a quello di cittadino. Ma questo era il socialismo di una volta. Oggi il socialismo, non solo in Italia, è in crisi, la crisi sarà lunga. In Italia fin dal primo dopoguerra, molti socialisti hanno rinnegato quello che il socialismo aveva avuto, in origine, in comune con il liberalismo; sono diventati comunisti o paracomunisti; sono monolitici, negano il diritto del singolo di scegliersi nel limite del possibile e delle leggi la vita che vuole, vogliono la dittatura di una oligarchia ristretta, la censura, l'uso della forza, il regime di polizia. Vi sono altri socialisti i quali si sono mantenuti fedeli a quello che di liberale esisteva nel socialismo o hanno riscoperto la libertà. Questi socialisti stanno faticosamente procedendo alla revisione delle loro posizioni intellettuali e dei loro programmi politici. Non sarei sorpreso se un giorno, come già sta succedendo per i socialisti inglesi come il Williams, ex direttore del "Daily Herald", o per i socialisti belgi come lo Spaak, non diventassero essi i campioni dell'idea liberale.

Anche se non siamo che poche migliaia, è nostro dovere continuare per la nostra strada, come è dovere dei socialisti non autoritari continuare per la loro. Spero che un giorno esistano un gruppo liberale ed un gruppo socialista con esattamente il medesimo programma. Quel giorno sarà finita la scissione tra liberalismo e socialismo e potremo parlare di un fronte della libertà contro tutte le dittature, rosse o nere che siano.

2) Fine.